



BAE SUAH

NOTTI INVISIBILI, GIORNI SCONOSCIUTI

Traduzione di Andrea De Benedittis

Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

알려지지 않은 밤과 하루, Jaeum&Moeum Publishing Co., LTD

© Bae Suah 2013

Notti invisibili, giorni sconosciuti

© 2020 add editore

Edizione pubblicata in accordo con Berla & Griffini Rights

Agency per conto di Asia Literary Agency

Nuova edizione 2024

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal coreano di Andrea De Benedittis

Questo libro è stato pubblicato con il contributo del Literature

Translation Institute of Korea (LTI Korea)

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867834976

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it



UNO

Ayami, che in passato era stata un'attrice, sedeva sulla seconda scalinata del teatro sonoro, stringendo in mano il libro dei visitatori.

Era sola. Nessuno sapeva nient'altro, per il momento.

Con le luci spente, l'interno della sala sembrava affogare dietro una tenue cortina d'acqua in cui gli oggetti si disintegravano sofficemente. La realtà perdeva consistenza, diventando quasi invisibile. Accadeva alle luci e alle forme, ma anche ai suoni emanati da quegli oggetti. Il teatro ospitava solo una decina di sedute, il resto del pubblico doveva accomodarsi sulle scalinate che si diramavano in ogni direzione. Per Ayami era prezioso il tempo che concedeva a se stessa quando sfogliava le pagine di quel libro, dopo la chiusura, alla fine degli spettacoli della giornata. E se lo faceva, non era di certo perché i visitatori vi appuntassero qualcosa di speciale.

Talvolta capitavano dei visitatori non vedenti che lo riempivano di scritte a puntini in Braille, ma lei non era in grado di decifrarne il senso. Non rimaneva lì con quel libro in mano perché curiosa dei suoi contenuti, no, ma per ascoltare nel silenzio una voce che – a intermittenza – giungeva alle sue orecchie.

*Non star lontana da me... un solo giorno... perché,
perché... è lungo il giorno,
e ti starò attendendo...¹*

A quell'ora, quando si trovava sola seduta nel teatro, una vecchia radio nascosta chissà dove tra le attrezzature audio si metteva a suonare. Ayami era terrorizzata dalle interferenze che arrivavano da macchinari, fili e cavi, oppure dai microfoni e dagli altoparlanti ed era convinta che l'esposizione ai disturbi causati dalle onde sonore avrebbero potuto persino arrecarle danni fisici: questo pensiero bastava come deterrente per trattenerla dal dare un'occhiata o dall'infilare le mani tra i grossi apparecchi dove quella radio si nascondeva o era stata dimenticata. Da quando lavorava in quel teatro, si era solo ed esclusivamente occupata di inserire nello stereo l'album della performance e di premere l'interruttore.

A intervalli irregolari la fondazione mandava un tecnico del suono per le riparazioni, ma lei non gli aveva mai rivolto la parola. Il tipo aveva sempre un berretto da baseball ben calato, con la visiera che gli copriva il viso e lo faceva apparire l'ombra di se stesso. Anche se non trasportava mai attrezzature di chissà quali dimensioni, si presentava sempre alla guida di un autobus bianco, sulla cui fiancata era rappresentato il logo della fondazione. Ogni volta, era l'unico conducente e l'unico passeggero. Il direttore del teatro sapeva esattamente quando veniva e, se aveva da discutere con lui di qualche faccenda, se ne occupava in prima persona. Lo accoglieva al suo arrivo e lo riaccompagnava all'autobus al momento di ripartire.

¹ Pablo Neruda, *XLV*, da *Cento sonetti d'amore*, Passigli Editore, 2010.

Finché un giorno Ayami non decise finalmente di mettere al corrente il direttore. Anche se fino ad allora non era mai capitato, temeva che si sarebbe trovata nei guai se la radio si fosse accesa durante uno spettacolo e, visto che il direttore – oltre a essere responsabile del teatro – era anche il suo unico collega e superiore, si sentì tenuta a informarlo. Si fermò un momento di fronte alla porta del suo ufficio.

«Ci dev'essere un problema con i cavi», gli raccontò di sfuggita, fingendo di essersene ricordata all'improvviso e per puro caso, passando lì davanti. «Può darsi che la radio sia stata collegata per sbaglio con gli altoparlanti.»

«Che io sappia non ci dovrebbero essere radio in teatro», replicò il direttore seduto alla scrivania, con il capo flesso obliquamente, in direzione dell'impiegata. «E poi che strano! Io non ho mai sentito nessuna radio suonare! Certo non sono dotato di un udito particolarmente fine, però...»

«Be', in effetti nemmeno io posso mettere la mano sul fuoco che si tratti di una radio», esclamò Ayami virando bruscamente sulla difensiva ma, visto che ormai aveva avviato il discorso, continuò.

«È soltanto una mia congettura. A ogni modo dal palco si sentono dei suoni... o meglio, quando tutto è completamente avvolto dal silenzio, ho come l'impressione di sentire dei suoni.»

«Ma insomma potresti spiegarmi meglio di che suoni si tratta?»

«Sembra di sentire qualcuno che legge lentamente un libro, che mormora da lontano, sì, insomma, parrebbe una specie di monologo... cioè, per essere più precisi, si tratta di un suono senza inflessioni, simile a quei comunicati meteo che informano i naviganti delle condizioni del mare... ha presente? Scanditi bene, in modo che i pescatori possano pren-

dere appunti. *Vento da sud est e mare forza 4, vento da sud ovest, nuvole, un arcobaleno a sud, scrosci di pioggia, grandine, vento da nord est, 2, 35, 7, 81...* una litania sommessa e ininterrotta.»

«Quindi, ricapitolando, di solito lo senti di sera, quando spegni tutte le apparecchiature alla fine dello spettacolo?»

«Proprio così.»

«Ma allora non può darsi che sia un'ombra sonora rimasta in circolazione?»

«E cosa sarebbe un'ombra sonora?»

«È come una voce sconosciuta.»

Ayami scrutò il volto del direttore, ma non riuscì a stabilire se fosse serio o stesse scherzando. Mentre faticava a replicare, consapevole della sua totale ignoranza in materia di apparecchiature audio, il direttore riprese il discorso.

«Dopodomani, quando verrà il tecnico, gli chiederò di buttarci un occhio.»

«D'accordo, ma io...»

«Cosa?»

«In realtà... se gliene ho parlato è solo perché pensavo che fosse mio dovere farlo... insomma, volevo giusto metterla al corrente...»

«E quindi?»

«Cioè, non so nemmeno se si tratti davvero di una radio o, come dice lei, di un'ombra sonora... e poi, tutto sommato, si sente appena. Ammesso pure che scatti proprio durante uno spettacolo, vedrà che il suono sarà ammortizzato dagli effetti speciali e probabilmente il pubblico non se ne accorgerà nemmeno.»

Per un attimo le labbra del direttore furono attraversate da un fugace sorriso che scomparve subito. Forse si trattava solo di un leggero spasmo muscolare.

«Dunque stai cercando di dirmi che, alla fine dei conti, questo non meglio identificato "suono di radio" non ti crea alcun fastidio?»

Ayami annuì e, nell'attimo stesso in cui terminò la risposta, prima ancora che il direttore potesse aggiungere altro, girò i tacchi e si avviò, a passo svelto, verso la sua postazione nella biblioteca.

Scomparvero fuori dalla porta prima ancora della loro ombra. Nel tardo pomeriggio, il sole si era chinato in fondo alla volta celeste e i suoi ultimi raggi, di un incombente bagliore arancione, penetravano orizzontalmente negli edifici: con le luci ancora spente, le abitazioni erano per metà mondi avvolti dall'oscurità. Gli spettatori di quel giorno erano cinque allampanati studenti delle superiori insieme a un tipo, forse il loro insegnante, che si era preso la briga di accompagnarli. Infine c'era una bimba affetta da una grave menomazione della vista, i cui occhi erano ridotti a strette fessure, appena visibili. Prima ancora che lo spettacolo finisse, gli studenti si erano già rimessi in piedi e scalpitavano per andare via. Chiacchierando sguaiatamente, spinsero la porta di vetro e uscirono come in fuga. La porta si richiuse di scatto, quasi tranciando le ombre alle loro spalle: recise dai loro corpi sembravano come fantasmi.

La bimba non vedente fu l'ultima a lasciare il teatro. Quando salutò per andare via, accarezzò il dorso della mano di Ayami, lasciando scivolare le dita finché con il medio andò a pigiare leggermente un punto esatto del polso, quasi come se volesse misurarle il battito. In quel momento Ayami pensò che fosse un modo tutto suo per rivolgerle un invito. Era vestita in modo insolito, con addosso soltanto un abito tra-

dizionale bianco, d'un cotone grezzo, senza alcun orpello e che emanava un intenso odore di amido. I suoi folti e neri capelli erano raccolti dietro la testa e sotto i lembi della gonna spuntavano le dita dei piedi infilati in dozzinali sandali di canapa intrecciata.

Ayami non era stata l'unica ex attrice a ricoprire quel ruolo di impiegata tutt'fare, segretaria e addetta al botteghino presso il teatro sonoro della fondazione. In passato altre che lavoravano nel mondo del teatro (in genere attrici come lei) avevano occupato quell'unica posizione impiegatizia aperta a donne. Quando era andata bene, erano rimaste in servizio tre mesi; quando era andata male, non più di tre ore. Nessuna era riuscita a tenersi quel posto per oltre due anni come Ayami. A essere sinceri, si trattava di un lavoro di una noia mortale, soprattutto per giovani donne che avevano calcato il palco. Dovevano avere sempre a che fare con pochi spettatori, che erano quasi sempre non vedenti accompagnati da studenti delle superiori o, in alternativa, da universitari. Le ragazze che l'avevano preceduta, avevano sistematicamente lasciato quel lavoro prima del dovuto per la sua intrinseca caratteristica di garantire statisticamente zero possibilità di incontrare un uomo. E per "uomo" non si intende che sia tale in termini anagrafici, ma qualcuno compatibile con donne come loro: giovani e desiderose di vita, super ambiziose, ma dannatamente povere.

Ayami non sapeva nulla delle sue ex colleghe. Non le aveva mai viste in faccia e non ne conosceva nemmeno il nome. L'unica traccia che rimaneva di loro era al massimo una penna che rotolava dentro i cassetti oppure qualche foglietto di carta che debordava di impropri rivolti a soggetti non

meglio identificati. Per giunta lei in pratica non sapeva nulla nemmeno della fondazione che gestiva il teatro sonoro e che le pagava il salario. A differenza di quello che gli altri sospettavano, lei non era finita a lavorare in quel posto per merito di qualche conoscenza personale. Per un bel pezzo la compagnia teatrale a cui era affiliata non riusciva a trovarle una parte, finché, per problemi di gestione, non fu costretta a sciogliersi; fu allora che un suo collega si era proposto di presentarla alla fondazione. Ayami si recò per la prima volta al teatro e, trovandolo vuoto, si intrufolò all'interno. Si sedette rivolta verso l'ingresso e solo dopo un po' si palesò colui che avrebbe scoperto essere il direttore. Sembrava come sbucato da una porta di luce che fluttuava dinanzi a lei, punteggiata dal pulviscolo di polvere che galleggiava nell'aria. Seduta sulla seconda scalinata, Ayami fece un breve colloquio con il direttore e fu assunta su due piedi.

Il teatro sonoro non aveva né un palco, né tantomeno uno schermo. Lo "spettacolo" si limitava alla lettura di un copione, con una regia arrangiata, diffusa da casse acustiche. Il pubblico sparuto ascoltava, accomodandosi qua e là su delle poltroncine oppure sulle scalinate. In sostanza Ayami non recitava alcuna parte: semplicemente prestava servizio come una qualunque impiegata amministrativa. La struttura consisteva in un piccolo auditorium che costeggiava la lunga hall d'ingresso, un ufficio e dietro una biblioteca ancora più piccola, che ospitava in un angolo la postazione di Ayami. Prima dell'unico spettacolo che si teneva nell'arco della giornata, in orario serale, lei si spostava verso l'ingresso per vendere i biglietti, il cui costo era equiparabile sì e no a quello di un caffè. Poi, prima di premere play, introduceva

rapidamente agli spettatori la performance di quel giorno e augurava ai presenti un buon ascolto. Accadeva piuttosto di rado, ma – quando uno spettatore lo chiedeva – poteva anche concedere in prestito il copione, l'opuscolo, il disco dello spettacolo, o al più le biografie degli attori e qualche raccolta di registrazioni.

In quell'istante Ayami pensò di avere ormai portato a termine tutte le faccende che le erano rimaste da sbrigare. Aveva messo a punto la contabilità dei proventi della vendita dei biglietti – a onore del vero questo non richiese molto tempo –, aveva ricontrollato i registri dei materiali della biblioteca e si era già premurata di inviare per posta alla fondazione tutta la documentazione. Le rimaneva soltanto da chiudere la porta, riporre le chiavi nella cassetta delle lettere al piano inferiore, tutto qui. Lo stipendio le sarebbe stato accreditato entro la fine del mese.

In quell'istante le arrivò alle orecchie il rumore di una suoneria. Questa volta non si trattava del suono della radio, ma di quello di un telefono. Ayami si avvicinò al tavolo della biblioteca e rispose. Era la classica telefonata, la più tipica di tutte, di qualcuno che le chiedeva informazioni sugli spettacoli in programmazione la settimana successiva.

«La settimana prossima non sono previsti spettacoli», rispose Ayami. «Quello di oggi è stato l'ultimo di questo teatro. Da domani chiudiamo i battenti.»

«Come sarebbe a dire?» domandò l'interlocutore dall'altra parte della cornetta, molto sorpreso da quella notizia. «E come mai non se n'è parlato sui giornali?»

In effetti non era da escludere che l'avvenimento fosse stato riportato su qualche testata, ma Ayami non sapeva bene come si era regolato l'ufficio stampa della fondazione. Considerata l'esiguità dei visitatori annui, la chiusura di quel tea-

tro non era poi un evento socialmente rilevante come forse si illudeva il tipo al telefono. Almeno non rilevante al punto di dover essere pubblicizzato sui giornali. A ogni modo, la cessata attività del teatro significava che da quel giorno Ayami era ufficialmente disoccupata.

La fondazione aveva annunciato la sua decisione con parecchi mesi di preavviso e, in linea teorica, lei aveva avuto a disposizione tempo a sufficienza per trovare altro da fare, ma ormai si era concessa una pausa un po' troppo lunga dalla sua carriera di attrice (in realtà non si era nemmeno poi tanto inserita nel mondo dello spettacolo e quasi non si ricordava più di essere salita su un palco). Troppo tardi si era resa conto che la sua esperienza lavorativa in quel teatro sonoro non le sarebbe stata utile per la ricerca di un altro impiego. Quello gestito dalla fondazione era, infatti, l'unico nel suo genere in tutta Seoul e ciò significava automaticamente che non esisteva al mondo un'altra posizione compatibile con la sua. Quel che è peggio, lei non aveva nemmeno mai ottenuto una qualifica – magari quella di bibliotecaria o di maestra d'arte – che almeno all'apparenza sembrano utili per trovare un lavoro o che come minimo le avrebbero garantito i requisiti minimi per spedire qualche domanda. Si era iscritta a Giurisprudenza, ma aveva abbandonato gli studi dopo appena un semestre e quindi non aveva un certificato di laurea. Come se non bastasse, non aveva nemmeno la patente.

Quando faceva l'attrice, aveva lavorato part-time come cameriera in alcuni ristoranti. Anche in quel caso, però, la sua prestazione aveva lasciato alquanto a desiderare, tanto quanto quella teatrale. La verità è che era troppo alta per essere apprezzata come cameriera. Per giunta, per deformazione professionale, dal suo volto asettico non lasciava

trapelare alcuna emozione, i movimenti e i passi, quando si muoveva per prendere un ordine, apparivano così calibrati e carichi di pathos, da trasmettere ai clienti dosi massicce di fastidio. Ogni qualvolta si avvicinava ai tavoli, loro si ritrovavano puntualmente a guardarla dal basso verso l'alto con un'espressione che grondava disagio. Ogni qualvolta le chiedevano quanto fosse alta, rimanevano puntualmente increduli alla sua risposta e, d'istinto, catapultavano lo sguardo sui tacchi. Eppure non ne indossava di alti, anzi erano parecchio più bassi del normale. La sua statura non era così incredibilmente fuori dagli standard, ma per qualche strano motivo appariva più alta di quanto fosse in realtà, come un fantasma che galleggia nell'aria, fluttuando a qualche centimetro da terra. Quell'effetto ottico era amplificato in particolare quando lavorava come cameriera, perché nella situazione tipica il cliente si trovava seduto e lei lo sovrastava, stando in piedi di fronte a lui. Come lei stessa aveva avuto modo di constatare, quel tipo di fisicità si addiceva a lavori manuali e pratici, piuttosto che a quelle tipologie di lavoro terziario che sfruttano la capacità di saper interagire con i clienti. Secondo la sua teoria, però, il lavoro di attrice da palcoscenico rientrava a buon diritto nella categoria dei lavori manuali.

Accortosi della difficoltà di Ayami di trovare un altro impiego, il direttore le aveva proposto di inviare una lettera di autocandidatura alla fondazione, di cui il teatro sonoro rappresentava una sede distaccata. Da quando lavorava come impiegata a contratto, lei non aveva mai, nemmeno una volta, visitato gli uffici centrali e non aveva avuto occasione (ma d'altronde non ne aveva nemmeno mai sentito la necessità)

di incontrare altri membri della fondazione. Ogni tipo di comunicazione con gli uffici era filtrato dal direttore. A lei era capitato al massimo di dover sentire al telefono – per conversazioni formali e sbrigative – i colleghi del Dipartimento d'arte, ma solo in casi eccezionali e di particolare urgenza. Il direttore le aveva, dunque, proposto di inviare una lettera all'ufficio del personale, a cui allegare una presentazione e un curriculum. In questo modo, anche se non nell'immediato, ne avrebbero potuto tener conto se si fossero aperte delle posizioni decenti oppure – eventualità piuttosto improbabile – se avessero deciso un giorno di reinvestire in attività culturali no profit e di riaprire il teatro sonoro o la biblioteca.

«Come saprai, la fondazione non pubblica bandi per la ricerca di personale, ma assume sempre su raccomandazione. Così, un'autocandidatura ti potrà aprire senz'altro delle porte», affermò il direttore.

Se lei non seguì quel consiglio, non fu perché non avesse bisogno di denaro oppure non trovasse di suo gradimento lavorare per quella fondazione. Era piuttosto perché, sebbene lui non lo desse a vedere, era chiaro che anche il direttore stava faticando a trovare un altro impiego che gli garantisse un compenso e una posizione adeguati. Se fosse stato vero che la fondazione era così ben disposta nei loro confronti, oppure se ci fossero stati i presupposti per una sua assunzione, come mai il direttore, che vantava rapporti di gran lunga più stretti, non era ancora riuscito a trovare un lavoro per sé? Proprio lui, ai suoi occhi dotato di gran talento, di una miniera di conoscenze e in possesso persino di una laurea ottenuta all'estero! Il solo neo che si poteva trovare nel suo curriculum di tutto rispetto era proprio che l'unica esperienza a livello lavorativo era stata quella di di-

rettore di un teatro sonoro, un'organizzazione non a scopo di lucro, con un'unica dipendente: Ayami.

Il luminoso cielo di quella sera era sgombro di nuvole. Dopo aver riagganciato, Ayami rimase a guardare il tramonto attraverso la porta in vetro al piano terra dell'edificio. Le ultime luci del giorno si stavano tingendo di venature color rame. Dall'altra parte del vicoletto, una coppia di mezza età, dall'aspetto dimesso, era ferma di fronte a un muretto, con lo sguardo puntato sul teatro. Tutte le volte che passava una macchina per quella strada a senso unico, la donna era costretta a salire acrobaticamente su un gradino in pietra. Ciononostante i due rimasero per un bel pezzo lì impalati, come divertiti, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla bacheca all'ingresso del teatro dov'era stato affisso il programma degli spettacoli.

Avevano l'aria di una coppia qualunque in giro per una passeggiata serale, oppure di due ex compagni delle elementari che si erano rincontrati dopo una quarantina d'anni. Quando lei sollevò il capo, tra le bande dei capelli così finemente neri, apparve la sua pelle olivastra, tempestata di butteri. L'uomo puntò la mano callosa e indicò un punto preciso della bacheca. Sembrava che si stessero accorgendo solo in quel momento che lo spettacolo di quel giorno era stato, di fatto, l'ultimo in assoluto. Al di là del muretto si vide la donna scuotere il capo, in un gesto che pareva esprimere rammarico.

«Non saranno mica i miei genitori?» si chiese all'improvviso Ayami, ma quel pensiero si dileguò subito, dissolvendosi come fumo.

Lei si rivolse a lui.

«Ma come mai ci siamo accorti solo ora di questo posto?» gli chiese. «Guarda un po'! Si sono limitati ad attaccare qua

un programma, senza nemmeno montare un'insegna come si deve! Se uno non fa attenzione, potrebbe tranquillamente scambiare questo teatro per un tempio buddista o per un centro di meditazione.»

A quel punto lui accostò le labbra all'orecchio di lei e sussurrò qualcosa; divertita da quel messaggio, gli poggiò la testa sulle spalle e sghignazzò come una bimba piuttosto stagionata. Ayami pensò che quel tipo, con quel corpo minuto, fosse in tutto e per tutto come suo padre, che si era sempre vantato di essere un lontano parente del sindaco di Seoul, ma che di fatto aveva lavorato come venditore ambulante di frutta.

In quell'istante sembravano essersi già dimenticati di quel teatro che d'improvviso si era palesato nelle loro vite.

Sollevarono insieme lo sguardo verso il cielo.

Faceva caldo. Tutto era immobile. Sembrava non avrebbe piovuto.

«Chissà cosa c'è lì dentro», si chiese la donna come rapita da un ingiustificato senso di rimpianto e gettando nuovamente uno sguardo oltre la porta. A ruota, anche l'uomo si mise a osservare l'edificio. Forse si interessava anche lui di apparecchiature acustiche, ma di certo non doveva provare particolare interesse per il teatro sonoro. Nessuno dei due sembrava essersi accorto della presenza di Ayami oltre la porta in vetro.

«Guarda un po', c'è scritto che ci sono pure una biblioteca e una sala per l'ascolto. Però non è specificato "cosa" si ascolti: forse della musica? Che importa, tanto ora chiudono e non ci potrò più venire.»

Dopodiché si rimisero in marcia insieme verso la stessa direzione da cui erano venuti, proprio come se volessero rientrare a casa, ma poi esitarono e si fermarono nuovamen-

te. Con quel gesto sembravano domandarsi l'un l'altro dove stessero effettivamente andando. Lei si voltò all'improvviso verso di lui e, spalancando gli occhi fino a corrugare la fronte, gli chiese: «Tu non andrai via davvero, come hai scritto nella lettera?»

Anche se non soffiava un filo di vento, la gonna della donna prese a gonfiarsi come un vecchio strofinaccio e, nel sollevarsi, ne scoprì le gambe scarne e percorse dai fasci arrossati dei muscoli, i piedini pateticamente piccoli nelle scarpe che brillavano quasi fossero nuove, ma che apparivano invece di una qualità scadente. Tra i capelli si affacciò un rivolo di sudore che le rigò il viso butterato, mentre da sotto la gonna fuoriusciva un odore simile a quello di un frutto molliccio, misto a quello di tabacco e al puzzo di bucato umido e d'incarto di pesce.

Con “sala per l'ascolto” non ci si riferiva a uno spazio indipendente, ma semplicemente a un giradischi poggiato su un tavolo, collocato in un angolo della biblioteca. Era una definizione alquanto ambiziosa visto che la sala era stata concepita soltanto per consentire ai visitatori di ascoltare dei dischi e, quindi, permettere loro di decidere se prenderli o meno in prestito.

«Non saranno mica i miei genitori?» si chiese di nuovo Ayami.

In due anni di lavoro, Ayami non si era mai riposata, se non durante la settimana canonica di ferie, in pieno agosto, che coincideva con la chiusura del teatro. In quei giorni, i più afosi di tutto l'anno, anche la fondazione rimaneva chiusa: il lavoro veniva sospeso, le linee telefoniche sganciate e si concedeva finalmente ai dipendenti di partire per le vacanze. In

quel momento la città sembrava un'enorme bestia che soccombeva sotto un cumulo di terra umida e rovente.

In quel forno crematorio, era tutto un crepitio di fiamme che fuoriuscivano dalle spesse pareti degli edifici in cemento, dalle titaniche strutture in ferro massiccio e vetro e dal bollente asfalto che foderava il suolo; tutti gli organismi che uscivano allo scoperto – carne, pelle, occhi e peli – si carbonizzavano insieme in quel calore, colando nelle strade diventate crateri e bracieri ardenti. Dovunque si volgesse lo sguardo, migliaia di frecce infuocate inferivano ustioni mortali a occhi e pelle. Migliaia di stelle deflagravano in contemporanea. Le comete prendevano fuoco, i gas bruciavano e la cenere scura impiasticciava la volta celeste. Poi, d'un tratto, la luce si spegneva. Arrivava la notte. Ma il caldo non mostrava l'intenzione di indietreggiare. Di notte le fibre viscosi che assicuravano la tenuta dei tessuti del corpo si allentavano, ondeggiando e poi roteando intorno ai margini della coscienza. Le cellule del sonno perdevano la loro identità, come se le loro password fossero state di colpo deciptate. Le loro membrane si disintegravano e sfumavano in uno stato ora comatoso, ora onirico. Si approdava al periodo in cui il sonno era il più rarefatto, inconsistente e dilatato dell'intero anno, a un periodo in cui tutto ruotava intorno a un appiccicoso reame di sogni che raggiungeva il suo picco di pesantezza e concentrazione. Nei suoi sogni Ayami era solita addormentarsi con in braccio un enorme pappagallo dopo essersi trascinata in una vasca colma d'acqua ghiacciata che, però, non esisteva nella realtà. Con le unghie, l'uccello le scavava il petto ed emetteva un forte e prolungato suono, simile a un muggito. Il caldo della città, amplificato all'infinito da enormi condizionatori artificiali, produceva effetti al tempo stesso drammatici e al limite dell'umana sopportazione. La metropoli in piena estate

era un tempio di vaneggiamenti costruito migliaia d'anni prima e poi dimenticato dalla devozione di una tribù tropicale. Il sonno rarefatto trascinava i corpi dentro un bollente stagno vulcanico, avvolto nel vapore. La cenere nera appiccicosa e scivolosa come sapone e la pietra pomice grigia crivellata di buchi di diversa grandezza impedivano al corpo di rimanere a galla. Quando si apriva la finestra, l'aria che veniva scaraventata all'interno di quell'angusto monocale privo di ventilatore e aria condizionata era calda come un tocco di carne bollente e più pesante e umida di una coperta piena d'acqua ma, se si teneva chiusa, l'ossigeno all'interno del piccolo vano si volatilizzava a velocità incontrollata. L'atmosfera era soffocata dalla calura. E poi ecco che si riempiva soltanto di estasi di distruzione. I letti in agosto erano colonne di vapore che fuoriusciva da una palude rovente, erano le memorie di un'antenata morta al suo interno. Dalla sua superficie gorgogliante veniva fuori un impero di strazianti allucinazioni che galleggiava sulla città in agosto. Nel pieno dell'estate, l'aria, più bollente della temperatura corporea, si trasformava in proiettili invisibili e solidi che con estrema lentezza viaggiavano, trafiggendo prima un cuore e poi un altro. In ogni attimo, questi invisibili cristalli di piombo laceravano la pelle e perforavano la carne, ormai in combustione. Le mucose erano dilaniate dalle ustioni. Il respiro era un treno a vapore diretto verso la disperazione. Ogni volta che ci si coricava nel letto si era madidi di sudore, oltre ogni limite di crudeltà. I corpi erano carbone che dall'interno ardeva lentamente. Bruciava per tutta la notte, senza vampe.

Nell'ora più calda della giornata lui prendeva una birra dal frigo e la beveva, mentre lei mangiava cetrioli. Se accendevano la radio gialla a forma di scatola appoggiata sulla mensola, tutte le trasmissioni erano sempre e solo concen-

trate sulle previsioni meteo. Pian pianino e senza inflessioni, un attore leggeva il testo, scandendo ogni singola sillaba. *A mezzogiorno. Temperatura. Gradi centigradi: trenta... nove... assenza di... vento. Rischio di... ustioni. Trenta... nove... gradi. Assenza di... vento. Assenza di... ombra. La città... a mezzogiorno. Probabilità... di fenomeni... allucinatori. Assenza di... nuvole. Fusione di... asfalto e... pneumatici. Assenza di... vento. Assenza di... nuvole. Rischio di... ustioni... delle membrane. Assenza di... colore... del cielo e... dell'atmosfera.* Appoggiata sul davanzale dove batteva il sole, una candela spenta si era squagliata da sola, lasciando di sé un mozzicone flaccido. Il portacandele si era accartocciato su se stesso, afflosciandosi meglio su un lato, afflitto come se dovesse annunciare l'irreversibile fine di un assurdo amore. Quando ormai stavano terminando le ore dei tropici, di loro non sarebbe rimasta che cenere. A questo punto non erano più che opachi fantasmi grigi.

Quando rientrò al lavoro dalle ferie, il direttore chiese ad Ayami come fossero andate le vacanze e lei rispose che erano andate alla meraviglia. Si trattarono con formalità, come due perfetti sconosciuti.

Ayami raccontò che d'estate era solita andare a trovare una zia ricca che viveva da sola all'estero, in una regione tropicale a sei ore d'aereo di distanza. Viveva in una villa in arenaria con una piscina in giardino. Ogni mattina, sul presto, ci si tuffava e nuotava noncurante di tutte le bestioline – millepiedi, ragni e serpentelli – e non meglio identificabili residui scuri della notte precedente, che galleggiavano sulla superficie. La temperatura era appena fredda, ma scendendo in profondità al centro della vasca si faceva bollente. Du-